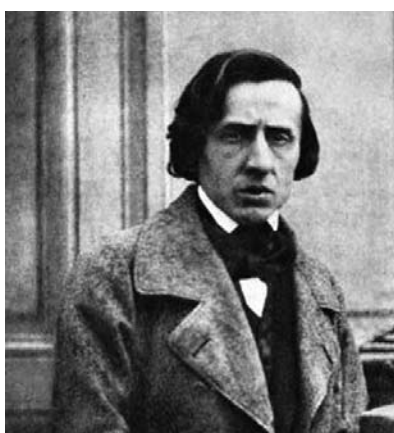


L'ultima opera di... Fryderyk Chopin

Żelazowa Wola (Polonia centro-orientale) 1 marzo 1810

Parigi (Place Vendôme n° 12) 17 ottobre 1849



Fryderyk Chopin

Forse Chopin ci ha insegnato la pietà. Non percuoteva i tasti del pianoforte, ma li accarezzava. A fatica e raramente suonava in un teatro. Preferiva la dimensione dei salotti. Era come Raffaello (morto trecento anni prima quasi alla stessa età), che non percosse mai il marmo per trarne una statua ma depose scintille di colore sulle tele.

Amavano entrambi la bellezza.

Era bravo, dotato e giustamente ambizioso, ma era gracile e destinato ad ammalarsi presto. Non era suo destino invecchiare.

Forse Chopin ci ha insegnato la pietà.

Suo padre era un francese di Lorena (Marainville, nei Vosgi, terra di confine) che a sedici anni, nel 1787 – aveva capito che tirava una brutta aria in Francia in quel periodo – era emigrato in Polonia a Żelazowa Wola dove, dopo vari mestieri, ave-

va avuto la fortuna di essere assunto come precettore del figlio della contessa Skarbkowa. Fortuna in tutti i sensi, perché s'innamorò della di lei dama di compagnia, che più tardi (nel 1806) sposò, ricevendone in cambio quattro figli: Ludwika (1807), Fryderyk (1810), Izabela (1811) ed Emilia (1812).

Pochi mesi dopo la nascita di Fryderyk, papà Nicolas fu chiamato all'insegnamento della lingua francese al liceo di Varsavia e lì si trasferì con la moglie e i due figli.

Nel 1826, a sedici anni, compaiono i primi gravi sintomi di malattia e iniziano cure e pellegrinaggi inutili con la mamma e la sorellina Emilia da una stazione termale all'altra, da un luogo salubre a uno ancor più salubre... Emilia morirà di tubercolosi l'anno dopo, a quindici anni, Fryderyk si trascinerà per altri ventidue (a Parigi nella metà dell'Ottocento il 18 per cento delle morti era causato da tubercolosi, non molto diversamente a Londra).

Il 2 novembre 1830 (ma dimmi tu se si deve partire proprio il giorno dei morti) si reca a Vienna, dove si tratterà fino al mese di luglio dell'anno successivo, per ripartire in direzione di Parigi. Durante una sosta a Stoccarda, apprende la notizia dell'insurrezione polacca contro i Russi e della caduta di Varsavia. Vorrebbe rientrare, ma ne viene dissuaso. Non

vedrà mai più la sua patria.

Sarà famoso, avrà successo, sarà acclamato nei teatri e nei salotti, suonerà assieme al grande Liszt, conoscerà Paganini, frequenterà Schumann, Mendelssohn, conoscerà Rossini e Cherubini, si esibirà in Europa e in Gran Bretagna, ma sempre con quell'opacità nello sguardo che solo i malati terminali sanno avere. Perché la tubercolosi non era quel languido morbo che rendeva interessanti e diafani – il cosiddetto “mal sottile” – come la letteratura romantica l'ha descritto. Non era un consumare silenzioso le persone come fossero lumi che lentamente si spengono. Era una devastazione crudele, sanguinosa e puzzolente di tutto l'organismo. L'addome duole, lo stomaco protesta, il vomito disturba, la diarrea imbarazza, la debolezza è estrema. Quel poco fiato che resta è fetido perché le secrezioni ristagnano nei bronchi dilatati fino a formare caverne. La tosse è uno sconquasso e il sangue esce ogni volta più copioso dalla bocca. Non vi sono cure, la streptomina è ancora da scoprire. L'esito non è mai la guarigione.

Nonostante ciò, nelle lettere ai familiari o agli amici Fryderyk non parlava quasi mai dei suoi mali, per non allarmarli e per non allarmare se stesso. Era tenace, caparbio, ambizioso. Insegnava, componeva,

conduceva vita mondana e mieteva successi sentimentali che non sempre erano corrisposti a fini matrimoniali. Quello che per ultimo gli corrispose – almeno al fine di una convivenza – lo rovinò per sempre. Eppure, quando nel 1836 aveva conosciuto la famosa scrittrice George Sand (famosa più che altro per la sua condotta anticonformista e trasgressiva) aveva scritto all'amico Hiller: "*Che donna sgradevole!*".

Bisogna proprio dire che anche i geni compiono, prima o poi, la loro fesseria.

Furono dodici anni rovinosi. Il carattere di Fryderyk forse non era dei migliori, la malattia non aiutava, ma quando in Place Vendôme lui agonizzava, lei era altrove e alla Madeleine al suo funerale era assente.

Anche per questo, forse, Chopin ci ha insegnato la pietà.

Le sue composizioni sono quasi tutte per pianoforte solo (Notturmi, Improvvisi, Ballate, Valzer, Preludi, Studi, Polacche, Mazurche), tanto che qualcuno ha potuto giustamente affermare che Chopin è il pianoforte e, viceversa, il pianoforte è Chopin. Più che la polacca, è la mazurca il tipo di composizione che dà modo al nostro musicista di esprimere la propria sensibilità e manifestare la sua anima, la sua *polonesità*, se vogliamo usare un neologismo. Essa ha origini popolari nella regione di Varsavia già nel Cinquecento e Chopin conobbe prima la *mazur* borghese e cittadina e successivamente – quando entrò in contatto con il folklore della sua terra – quella contadina e popolare. Non è un caso, infatti, se morì lasciandone incompiuta una

che venne poi pubblicata postuma. L'attaccamento alla sua terra era molto profondo e si sottoponeva a grandi sacrifici pur di far conoscere il suo paese o essere di qualche aiuto ai suoi connazionali che, dopo la caduta della capitale, si stavano sparpagliando (chi poteva permetterselo) un po' in tutta Europa. È infatti gratuitamente che il 16 novembre 1848, a Londra, si esibisce in un ballo di beneficenza a favore degli esuli polacchi. È il suo ultimo concerto pubblico. Era partito da Parigi nel mese di aprile su invito di ricchi amici inglesi, che offrivano le loro residenze al musicista affinché si esibisse in pubblico senza affaticarsi nei teatri. Persino un re e una regina (la mitica regina Vittoria e il suo altrettanto mitico marito, il principe Alberto) si recarono a casa della duchessa di Sutherland per ascoltarlo. Il 23 novembre, nonostante gli inviti affettuosi di Jane Stirling (un'ammiratrice devota e un'amica sincera) che lo vorrebbe trattenere con sé nel proprio castello in Scozia, torna a Parigi. È allo stremo. Ormai è così debole e sfibrato che i suoi amici lo soccorrono anche nelle incombenze più banali, pur di alleviargli ogni affanno: recarsi in farmacia, al mercato per la spesa, dal tappezziere per la carta da parati del nuovo appartamento. Sei mesi dopo trasloca in un'abitazione sulla collina di Chaillot (sempre per via della salubrità dell'aria... altro rimedio non c'era) e tenta di suonare, insegnare, comporre, ma ormai è alla fine e deve rinunciare lentamente a tutto. È quasi sempre a letto e quando lo alzano si sforza di scrivere, ma il pentagramma sembra uno scalone

faticoso e insormontabile. Tuttavia la musica popolare della sua terra lo attira come un richiamo, quasi sentisse che, per morire, bisogna ricongiungersi. Inizia a scrivere una mazurca in fa minore ma la mano è incerta, tremante, tale che nessuno riuscirà a leggerla con facilità e men che meno Chopin a suonarla. È una vera agonia in tutti i sensi. Sono ammirevoli la sua tenacia, la sua ostinazione, il suo rifiuto della resa, ma la mazurca in fa minore resterà incompiuta.¹

Un mese dopo, nuovo trasloco: al numero 12 di Place Vendôme (oggi di fianco all'Hotel Ritz e al gioielliere Cartier). Come ho già detto, di George Sand neanche l'ombra. Sono la sorella Ludwika, suo marito e la figlia, i discepoli e gli allievi a starli vicino nell'ultimo mese della sua vita.²

Muore alle due del mattino del 17 ottobre 1849. Al suo funerale (alla Madeleine, gremita di folla) sarà eseguito il Requiem di Mozart e durante la Messa, all'offertorio, verranno suonati all'organo il quarto e sesto preludio dell'opera 28 dello stesso Chopin.

Dopo l'autopsia, il corpo verrà tumulato al cimitero parigino del Père Lachaise, ma il cuore verrà incastonato in un pilastro della cattedrale di Santa Croce a Varsavia.

Forse Chopin ci ha insegnato davvero la pietà.

Giuseppe De Martini

¹ Sarà pubblicata postuma da Julian Fontana come opera 68 n° 4.

² Il 25 giugno aveva scritto a Ludwika: "Carissima, se puoi, per favore vieni. Sono molto debole e nessun medico mi farà la metà del bene che mi farai tu".